

GLI STUDI RITROVATI

Riportiamo qui gli atti del convegno di Collecchio tenutosi nell'anno 2000, a suo tempo raccolti in volumetto edito da Millenia Novara presso la Tip. Ala, Arona, da anni andato esaurito.



COMUNE DI COLLECCHIO
ASSESSORATO ALLA CULTURA

In collaborazione con **Centro Culturale "Giovanni Ferreri" Parma - Circolo "Rondine" Qzzano Taro -**
Banca Monte Parma

GHERARDO SEGALELLI

Attualità di un eretico



Venerdì 12 maggio 2000

Villa Soragna - Parco Nevicati

Collecchio

Interventi: GIUSEPPE ROMANINI *Sindaco di Collecchio*, CORRADO MORNESE *Storico*, CARLO FORNARI *Storico e scrittore*, GUSTAVO BURATTI *Coordinatore del Centro Studi Dolciniani*, GIORGIO BOUCHARD *Storico, Pastore Valdese*, MASSIMO AQUILANTE *Pastore della Chiesa Evangelica Metodista di Parma*,

DI GHIRARDINO SEGALLELO, IL QUALE FU IL LORO FONDATORE, È DA SAPERE CHE VOLEVA SOMIGLIARE AL FIGLIO DI DIO...

POI SI RECÒ IN UNA BORGATA CHE SI CHIAMA CULECCHIO, OVVEROSIA COLLECCHIO: CHÉ IVI DOPO LA PIANURA PRIMAMENTE S'INCONTRANO I COLLI, ANDANDO DA PARMA VERSO FORNOVO...

SALIMBENE DE ADAM, "CRONACA"

COSÌ GHIRARDINO SEGALLELO PER MOLTI GIORNI SE NE ANDAVA SOLO PER PARMA, CHÉ NON AVEVA UN COMPAGNO: E PORTAVA IL SUO MANTELLO AVVOLTOLATO INTORNO ALLE SPALLE E NON PARLAVA A NESSUNO E NON SALUTAVA NESSUNO: PENSANDOSI DI ADEMPIRE LA PAROLA DI DIO (LUCA X): << NON SALUTARE NESSUNO PER VIA >>.

MA GRIDAVA OGNI TANTO LA PAROLA DEL SIGNORE: << PENITENÇAGITE! >>. NON SAPEVA PRONUNCIARE PER ESTESO: << PENITENTIAM AGITE >>.

E COSÌ IN PROCESSO DI TEMPO DISSERO PER MOLTI GIORNI I SUOI SEGUACI: SI ERANO OMEN DE CAMPAGNA E IDIOTI.

SALIMBENE DE ADAM, "CRONACA"

IL PRIMO STATO FU REAME DEL PADRE, CHE È IL CREATORE DELL'UNIVERSO.

IL SECONDO FU REAME DEL FIGLIO, CHE SI UMILIÒ AD ASSUMERE IL NOSTRO CORPO DI FANGO.

IL TERZO SARÀ REAME DELLO SPIRITO, DEL QUALE DICE L'APOSTOLO: << DOVE È LO SPIRITO DEL SIGNORE, IVI È LA LIBERTÀ >>.

GIOACCHINO DA FIORE, "CONCORDIA DEL NUOVO E DELL'ANTICO TESTAMENTO"

DALLA BOCCA DELL'INFERNO E DEL PRINCIPE DELLE TENEBRE, COME UNA SPADA DA PREDÀ, USCIRONO CERTI LURIDISSIMI UOMINI E DONNE, MACCHIATI DELLA NEFANDA ERESIA DELLO SPIRITO DI LIBERTÀ, CHE CONSEGNAVERONO LE ANIME DI MOLTI AL DIAVOLO...

AD INTRODURRE IN ITALIA QUELLA MALVAGIA SETTA DELLO SPIRITO DI LIBERTÀ FU QUEL PRESUNTUOSO E INDEMONIATO GHERARDO SEGARELLI, PRIMO INVENTORE DI QUEI FRATI CHE SI CHIAMANO APOSTOLI.

ANGELO CLARENO, "LIBRO DELLE CRONACHE, OSSIA DELLE TRIBOLAZIONI DELL'ORDINE DEI MINORI"

Giuseppe Romanini

UN ATTO DI GIUSTIZIA

Il programma del convegno mi assegna il compito del benvenuto e dei ringraziamenti.

Lo faccio subito ringraziando anzitutto il numeroso pubblico presente questa sera ed i relatori: Giorgio Bouchard saggista e Pastore Valdese, Gustavo Buratti Coordinatore della Casa di Studi Dolciniani, Carlo Fornari scrittore, Corrado Mornese storico e Massimo Aquilante Pastore della chiesa evangelica metodista di Parma. Poi il Centro Culturale "Giovanni Ferreri" di Parma e il circolo "Rondine" di Ozzano Taro, che hanno collaborato con l'amministrazione comunale nell'organizzazione di questa serata. L'amico Loraschi, ragionando con il quale alcuni mesi or sono abbiamo dato inizio alla cosa, la Banca Monte di Parma ed il suo presidente Franco Gorreri che ha sponsorizzato l'iniziativa con convinzione.

Questa serata di riflessioni sulla figura di Gherardino Segalello fa seguito ad un'altra serata di cinque anni fa, precisamente l'11 maggio 1995, promossa dal circolo "Rondine" di Ozzano Taro e dal Comune di Collecchio, nella quale si ebbe l'opportunità di ricordare questa originale figura di pensatore e credente, in occasione della presentazione del volume di Carlo Fornari *Frati, antipapi ed eretici parmensi*.

Da allora, da quella sera, erano rimasti una promessa ed un impegno con gli amici del Centro Studi Dolciniani. Quelli di ritrovarsi e di tornare su questo tema proprio qui a Collecchio dove Gherardo ha avuto i natali in quel di Ozzano Taro.

Il senso di questa serata lo abbiamo scritto negli inviti: *"Settecento anni fa veniva messa al rogo a Parma una delle personalità più singolari del Medioevo cristiano: Gherardo Segarelli nato a Ozzano Taro. Desideriamo ricordare quel rogo per evitare che la nostra memoria si impoverisca e la nostra cultura perda il senso delle sue radici"*. In quell'occasione, nel 1995, con il volume di Fornari, prevalse l'aspetto della rievocazione storica, della ricostruzione storiografica. Quell'occasione ebbe il merito, insieme al volume, di diffondere qui a Collecchio la conoscenza di questa poderosa figura di pensatore medievale tra la gente comune. Personalmente, quel che so su Gherardo Segalello lo devo a quel libro, così come molti che siedono in questa sala.

Questa sera, invece, accanto al taglio storiografico, vorremmo tentare qualcosa di più. Cercare di comprendere il suo pensiero ed il suo messaggio evangelico, che sono ignoti ai più. Un messaggio che in pochi hanno approfondito, conservato e custodito gelosamente dalla cancellazione della memoria operata dal potere, in questo caso dall'Inquisizione. Si tratta di evangelici e di studiosi che hanno letto la vicenda storica e cristiana di Gherardo Segalello senza i pregiudizi e le partigianerie del suo maggiore storico: fra Salimbene de Adam. Siamo interessati al messaggio sociale di Gherardo Segalello, al suo pensiero. Personalmente, sono stupito dalla modernità di alcuni tratti del pensiero e della vicenda di quest'uomo:

- La valenza sociale del suo messaggio e del suo operato e la lettura che in questo senso tentava di dare alle Scritture nel più originario spirito francescano.
- Il ruolo e la considerazione che aveva della donna, di rispetto e di completa parità.
- La capacità del suo messaggio e, insieme a questo, della comunità degli Apostolici di diffondersi in così vaste parti dell'Italia centrale e settentrionale nel giro di pochissimi anni.

Questi elementi non possono che significare che ci si trovava di fronte ad un messaggio complessivo di grande attrattiva, che si era al cospetto di un personaggio grande e carismatico.

Ci troviamo qui questa sera, a settecento anni dal rogo, con una coincidenza significativa. Anche questo è un anno del grande giubileo come lo fu quello di quel 18 luglio 1300 nel quale gli diedero la morte. Anzi, quello fu il primo giubileo, il grande giubileo di Bonifacio VIII.

In questi ultimi anni, molte sono le figure di pensatori, di asceti, di cristiani che hanno ottenuto una totale o parziale riabilitazione anche da parte della chiesa cattolica. Proprio in occasione del giubileo il Pontefice ha chiesto perdono a nome di tutta la Chiesa, della Chiesa di tutti i tempi, per le atrocità e gli errori compiuti riferendosi in particolare alle vittime dell'Inquisizione.

Noi non potremo rifare un processo, non ci interessa nemmeno. Ci interessa, per amore della verità, cercare di capire, di conoscere, di ricordare. Di mettere nella giusta luce una figura che ci sembra grande.

Dice bene Carlo Fornari nelle pagine finali del suo libro: *"Ghirardino Segalello ha subito non una, ma due crudeli, immeritate condanne: una dall'Inquisizione ed una dalla storia. Dopo il rogo che lo consacrò come uno dei tanti martiri cristiani, egli è l'unico pensatore medievale che, processato per eresia dalla Chiesa, non abbia avuto, in oltre sette secoli di revisioni storiche, almeno una parziale riabilitazione"*.

Noi, a partire da questa sera, ci impegnamo ad un dovere della memoria come comunità erede di quella nella quale egli ebbe a nascere. Intanto con la diffusione di questo evento attraverso la pubblicazione degli atti del convegno. Poi con un primo segno tangibile, come quello della dedica di una pubblica via, la prossima, in Ozzano Taro. Ed ancora cercando di favorire e di sostenere chi si voglia impegnare nello studio e nell'approfondimento di questa figura, nella ricerca delle fonti. Troveremo i modi, cercheremo tutte le strade percorribili.

Proveremo a ritrovare i segni tangibili, se ci sono, della sua presenza (il toponimo di Segalara sopra Gaiano è un indizio, i recenti ritrovamenti archeologici medievali una possibile pista).

Ma la cosa più importante è, secondo me, questo sforzo di conoscenza da parte dei collettivi che, se pure tardivo, è comunque un primo atto di giustizia.

*

Corrado Mornese

GHERARDINO SEGALELLO POETA DELLA "SIMPLICITAS"

La scelta di Gherardino Segalello

Gherardino Segalello (o Segarelli), probabilmente da Segalara presso Ozzano Taro, fu l'iniziatore, intorno al 1260, degli Apostolici, uno dei più importanti ed interessanti movimenti "ereticali" dell'intero medioevo, non solo italiano.

Salimbene de Adam, la principale fonte al riguardo, nella sua "Cronaca" definisce gli Apostolici con tutta una serie di epiteti ingiuriosi, come porcari, idioti, illetterati, stolti, figli di Satana e usa come spregiativo anche la parola "laici". In fondo, questa parola usata come insulto è un po' la chiave per comprendere tutta la vicenda che si svilupperà successivamente. In realtà Salimbene, che è un francescano conventuale, oltre a soffrire la "concorrenza" che gli Apostolici sviluppano oggettivamente nei confronti dei francescani, ritiene davvero inconcepibile che dei semplici laici possano parlare di dio.

Gherardino chiede di potere essere accolto nel convento dei frati minori di Parma, ma ne viene respinto. In fondo, tutto nasce da questa scelta di netta chiusura dei francescani, ormai avviati su una strada ben diversa da quella indicata da Francesco d'Assisi. Così Gherardino vende i suoi averi, con sommo disprezzo verso il denaro ricavato, lo getta agli astanti sulla piazza di Parma, e inizia una vita peregrinante ispirata alla povertà, fatta di assistenza ai malati e ai bisognosi, votata alla preghiera e alle elemosine che lui ed i suoi fedeli riceveranno da chi vorrà darle.

Si chiamano "Apostolici" perché vogliono imitare in tutto i primi apostoli di Cristo.

La "popolarità" degli apostolici

Il movimento apostolico all'inizio non è giudicato eretico, lo sarà solo dopo circa 30 anni dalla scelta iniziale di Segalello. Diventerà sotto la guida di Dolcino (dopo il rogo del fondatore, nel 1300) un nemico giudicato pericolosissimo dalla Chiesa di Roma, e così gli Apostolici verranno perseguitati dall'Inquisizione, massacrati e messi al rogo ovunque, prima e dopo il famoso triennio 1305-1307 della resistenza armata in Valsesia e nel Biellese.

Ma il ricordo degli Apostolici resterà vivo nei secoli fino ad oggi, e il momento più alto della "popolarità" storica di questi eretici si avrà nel 1907, con l'innalzamento sul Monte Massaro (nei luoghi dell'ultima, disperata resistenza contro i "crociati" mobilitati e organizzati per distruggerli) di un obelisco alto 12 metri, e la partecipazione di 10.000 persone a questa manifestazione.

L'obelisco verrà abbattuto a cannonate nel 1927, in pieno fascismo.

Il vero "delitto" imperdonabile

L'anno del rogo di Gherardino Segalello, il 1300, fu anche l'anno del primo Giubileo cattolico, ma per Gherardino non vi fu nessun perdono, benché fosse un uomo buono, pacifico e pacifista.

Al di là di tutto l'armamentario delle accuse inquisitoriali che in casi come questo veniva elaborato, il vero delitto che non poteva essere perdonato a Segalello fu l'aver annunciato la possibilità di un incontro diretto tra l'uomo e dio. Questa tesi infatti, benché in Gherardino non risulti alcuna critica esplicita alla Chiesa di Roma, presuppone implicitamente la superfluità di una struttura di mediazione tra uomo e dio, l'inutilità di una organizzazione che amministra dio avocandolo a sé, in pratica "requisendo" il concetto stesso di divinità.

La possibilità del rapporto diretto tra gli uomini e dio è il senso vero della famosa frase di Segalello "poenitentiagite, quia appropinquabit Regnum Coelorum", che significa in realtà "costruite, o costruiamo, un modello di società ispirato alla rinuncia, alla povertà, per poter incontrare dio che ci viene incontro".

Concetti fondamentali della scelta apostolica

Così, i concetti salienti della predicazione segalelliana sono l'imitazione di Cristo (il grande tema della "sequela"), il rifiuto di ogni pur minima accumulazione, la comunione dei beni, il rifiuto di qualsiasi gerarchia nella comunità apostolica, l'eguaglianza tra uomini e donne, un approccio al mondo ispirato all'innocenza dei fanciulli, la libertà ("dove è lo Spirito del Signore ivi è la libertà" aveva scritto Giocchino da Fiore).

E dunque vivere il Vangelo in modo integrale, e una chiesa che cammina nel mondo e incontra dio nel mondo, nell'al di qua e non nell'al di là.

E infine, un dio democratico, che si concede a tutti coloro che vivono in povertà senza bisogno di mediazioni interpretative (e dunque il Vangelo parla a ciascuno "sine glossa").

Così, lungi dall'essere un annuncio pessimistico o terrifico, il "poenitentiagite" segalelliano assume il valore di un annuncio gioioso, di speranza per tutti.

Il modello di Chiesa delle origini

Come per altri movimenti giudicati ereticali, valdesi, catari, patarini ecc., il riferimento, il modello degli apostolici è la Chiesa di Cristo e dei primi apostoli, non solo conclamato ma coerentemente messo in pratica.

Dunque un diverso stile di vita, un diverso modello di società, una scelta etico-esistenziale autonoma. E' così che gli Apostolici si guadagnano una crescente credibilità popolare, un seguito di massa. E si chiamano "apostolici", "poveri di Cristo", e "minimi" proprio per segnare la loro collocazione al livello più basso della scala sociale, anche più basso rispetto ai "minori" (cioè ai francescani conventuali). Le chiese si svuotano e la gente accorre ad ascoltare gli Apostolici, e Salimbene annota con stupore questo fenomeno per lui inspiegabile.

Un diverso stile di vita

Lo stile di vita integralmente povero enunciato nel "poenitentiagite" segalelliano si esprime anche nel rito della "expoliatio" o "expropriatio" per i nuovi fedeli Apostolici, che vengono riuniti in cerchio e devono gettare i propri abiti, i quali verranno poi redistribuiti a caso, in attesa che ciascuno possa avere un saio fatto di rozza tela di sacco, ed uno solo. Anche il "surplus" delle elemosine ricevute deve essere lasciato sul posto o restituito, nemmeno un tozzo di pane in più del necessario può essere accettato.

Ovviamente, la conseguenza di un pauperismo così integrale non può che essere la dimensione itinerante e comunitaria, e la comunità apostolica nel suo insieme non può godere di nessuna sede fissa, nessuna casa o convento.

Si inverte in tal modo un'apertura completa al mondo dei laici: tutti possono annunciare dio senza bisogno di prendere voti: è il sacerdozio universale.

Analoga sostanziale tra Francesco d'Assisi e Gherardino Segalello

Di conseguenza, si può dire che non vi è nessuna differenza sostanziale di contenuti tra Segalello e Francesco d'Assisi, vissuto una quarantina d'anni prima di lui. Segalello è un secondo Francesco, almeno se ci si riferisce al Francesco della storia, al Francesco autentico, non a quello consegnatoci dalla tradizione successiva.

Il "posizionamento strategico" nel mondo umile e povero, il rovesciamento dei valori rispetto alla società vigente, con il conferimento del valore "zero" ai beni che nel mondo invece vengono visti come pregiati, sono tratti profondamente comuni sia a Francesco che a Gherardino. Ma anche la dimensione giullaresca, l'uso del volgare per essere capiti dal popolo minuto, l'impiego di paradossi per annunciare il paradosso del Vangelo sono comuni al Francesco autentico e al Segalello.

Gherardino applica una geniale tecnica comunicativa, e il popolo coglie il suo messaggio.

Poeta della "simplicitas"

Anche Gherardino è poeta della "simplicitas": la vita semplice è meglio, anzi è l'unica possibile per incontrare dio. Non avere è meglio che avere, e non avere nulla è il vero modo per essere liberi dai condizionamenti materiali e poter predisporre la propria coscienza all'incontro con dio.

Per questo la nuova chiesa-società degli apostolici non ha templi né monumenti, ma solo il cielo stellato sopra il suo capo e la legge morale in fondo al suo cuore.

Inoltre, al suo interno non vi è alcuna distinzione di ruoli, ma parità tra tutti i fedeli, tanto che Segalello non volle mai essere riconosciuto come leader, nonostante i suoi lo acclamassero "pater, pater...".

Cantore della libertà

Ma Segalello fu anche cantore della libertà. L'unico obbligo per gli apostolici è di tipo interiore, mai esteriore; le donne sono uguali agli uomini; la salvezza è un traguardo collettivo immanente.

Quindi, in senso proprio, Gherardino può essere definito anarchico (gli apostolici non riconoscono alcuna autorità), secessionista (nel senso nobile della parola, ovvero un uomo che adotta uno stile di vita diverso, un modello di riferimento diverso), un eterodosso. Verrà giudicato eretico dalla Chiesa di Roma solo dopo circa 30 anni dall'inizio della sua predicazione. Il movimento apostolico diventerà effettivamente eretico solo con Dolcino e con i forti elementi di innovazione che questi apporterà accanto agli elementi del pensiero segalelliano, come la profezia storica dell'abbattimento ineluttabile della Chiesa di Roma che ha tradito l'insegnamento di Cristo.

La Chiesa di Roma contro gioachimiti e spirituali

La condanna degli Apostolici fa parte della più vasta azione della Chiesa di Roma contro il diffondersi delle idee gioachimite e contro le posizioni francescane rigoriste o "spirituali". Ricordiamo solo, in tale contesto, la condanna di Gherardo di Borgo San Donnino e la rimozione di Giovanni da Parma dal generalato francescano. Con la nomina di Bonaventura da Bagnoregio a generale dell'ordine francescano, al posto di Giovanni da Parma, da un lato le posizioni zelanti vengono emarginate e perseguite all'interno dell'ordine, dall'altro la figura di Francesco d'Assisi subisce un vero e proprio travisamento, oggi diremmo subisce un'interpretazione "revisionista", viene edulcorata e via via privata dei suoi contenuti più drammaticamente innovatori.

Per ordine di Bonaventura, tutte le biografie e le notizie sulla vita di Francesco sono requisite e distrutte (si salverà solo qualche copia della "Vita Prima" di Tommaso da Celano, e qualche fonte iconografica, come la Tavola Bardi di Santa Croce a Firenze), e Bonaventura decide che l'unica "vita" di Francesco che d'ora in poi avrebbe dovuto esistere sarà soltanto quella scritta da lui stesso. Si trattò di una delle più grandi distruzioni di manoscritti medievali della storia, come rileva anche l'insigne studiosa Chiara Frugoni (Cfr. C. Frugoni, *Francesco, un'altra storia*, ed. Marietti, Genova 1988).

E' questo mutamento di politica della Chiesa di Roma che spiega, in fondo, come Francesco d'Assisi fu fatto santo e Gherardino Segalello fu mandato al rogo, benché tra i due vi fosse sostanziale identità di impianto teorico-pratico. La colpa di Gherardino fu quella di essere giunto qualche decennio dopo Francesco. "Seguire nudi il Cristo nudo" è stato infatti il messaggio di entrambi.

Modernità di Segalello

In estrema sintesi, possiamo dire che l'attualità di Gherardino può essere individuata in quattro fondamentali connessioni.

In primo luogo, il suo "poenitentiagite" trova impressionanti analogie con le prime quattro delle 95 tesi di Wittemberg (1517), ovvero il "manifesto" della Riforma luterana (ben duecento anni dopo Gherardino!). E' un concetto di rinuncia e privazione esistenziale anche quello qui espresso da Lutero, su cui il grande riformatore costruisce poi tutto il filo della sua nuova visione.

In secondo luogo, notevolissime analogie con il pensiero di Segalello le ritroviamo in alcune elaborazioni della moderna teologia della liberazione, e in particolare in alcuni scritti di padre Leonardo Boff del 1992, a proposito del potere dei laici nella chiesa, del ruolo delle donne, dello spirito di democrazia e del modello stesso dell'originaria utopia fraterna della chiesa di Cristo e dei primi apostoli.

In terzo luogo, nelle grandi motivazioni della Rivoluzione Francese, "liberté, égalité, fraternité", troviamo l'ispirazione originaria dell'uomo di Ozzano Taro.

E infine, per alcuni ovvi aspetti egli può essere considerato un precursore del socialismo utopistico ottocentesco.

Elementi di riflessione anche per le coscienze cattoliche

Certo, la riflessione su Segalello può essere utile oggi anche per un cattolico convinto. "*Oportet et hereses esse*", afferma Paolo di Tarso. Bisogna, è necessario che vi siano anche eresie, e questo per poter sviluppare le proprie opinioni nel confronto con posizioni diverse.

Da sottolineare, quindi, anche il concetto originario della parola "*hàiresis*", "*eresia*", che significa "la scelta". Dunque l'eretico è colui che sceglie, che compie un atto di autonomia intellettuale e non si accontenta di seguire le maggioranze più o meno silenziose.

Forse per questo Agostino d'Ippona affermò: "*Solo i grandi uomini sono capaci di eresia*".

Mi sembrano, questi, due inviti autorevolissimi, nell'ambito della grande cultura cattolica, al rispetto per le idee differenti, al diritto di esistere per le minoranze, allo spirito di tolleranza e all'etica del confronto.

Due principi fondamentali per la modernità

Ma, più in generale, nell'eresia apostolica (come in altri contesti ereticali) sono riconoscibili alcune fondamentali direttrici di sviluppo dalla società feudale alla moderna società democratica. Vorrei segnalare soltanto: in primo luogo, il concetto di chiesa unicamente spirituale, sganciata dalla dimensione temporale, è alla base del moderno concetto di separazione tra stato e chiesa; in secondo luogo, il concetto di "comunità" apostolica prefigura il moderno diritto tra eguali, il diritto di cittadinanza, ben diverso rispetto al diritto di dipendenza in vigore nella rigida piramide della società e della chiesa feudale.

Dunque, Gherardino Segalello, Dolcino e gli Apostolici furono troppo moderni per la loro epoca, e per questo furono sconfitti.

Il modello di chiesa apostolica si fa strada

Ma le loro idee sopravvivranno lungo importanti filoni di pensiero, nel medioevo e ben oltre. In particolare il grande ideale, il modello di riferimento della chiesa delle origini, della chiesa di Cristo e dei primi apostoli, si incontra - oltre ovviamente che nei movimenti ereticali - in Jacopone da Todi, in Dante Alighieri, in Marsilio da Padova, per citare solo alcuni giganti del pensiero medievale, e nel Rinascimento addirittura nella Città del Sole (1623) di Tommaso Campanella troviamo ampi e ripetuti riferimenti ad esso.

Nell'anno del Signore 1600 in Campo dei Fiori a Roma è posto al rogo Giordano Bruno, per aver annunciato la possibilità dell'incontro diretto tra uomo e dio attraverso un nuovo modello di natura. Trecento anni prima di lui, a Parma era stato posto al rogo Gherardino Segalello, per aver annunciato la possibilità dell'incontro diretto tra uomo e dio attraverso un nuovo modello di società cristiana. Anche per questa così lontana connessione Gherardino Segalello deve essere ricordato, e in fondo "riabilitato", come vanno riabilitati tutti coloro che furono ingiustamente condannati. Perché, per usare una frase che forse sarebbe piaciuta a Gioacchino da Fiore, anche Geherardino Segalello fu un uomo "degnò della nuova età dello Spirito".

*

Carlo Fornari

GHERARDO SEGARELLI UOMO DEL POPOLO

Non è certo facile contribuire ad illustrare la personalità e l'opera di Gherardo Segarelli, parlando assieme a tanti illustri relatori che lo hanno studiato a lungo, che continuano ancora ad approfondire il suo messaggio religioso, filosofico morale.

Per questo, ritengo che il mio ruolo debba limitarsi alla testimonianza di uno scrittore, di un biografo, che ha affrontato moltissimi personaggi fra quali la bellissima Giulia Farnese concubina di Papa Alessandro VI Borgia, la mite Maria Luigia Duchessa di Parma, il grande, poliedrico Federico II di Svevia *Stupor Mundi*... e che un bel giorno ha incontrato proprio Gherardo Segarelli: un frate sconosciuto ai più, controverso in letteratura come molti di coloro che in ogni secolo — e non solo nel Medio Evo — hanno voluto affrontare argomenti di politica e di religione, urtando chi manovra le leve del potere.

Sei o sette anni fa, forse di più, stavo svolgendo uno studio — che poi è diventato un libro — sui movimenti religiosi a Parma nel Medio Evo. Consenso e dissenso, ovviamente: ma, vista la situazione, più dissenso che consenso in un periodo indubbiamente critico per la Chiesa di Roma, in una città che ha spesso manifestato degli accentuati atteggiamenti libertari.

Era il momento che anticipava di pochi mesi la lettera apostolica *Tertio Millennio Adveniente*, nella quale Giovanni Paolo II per la prima volta parlava — cito testualmente — di «*metodi di intolleranza e persino di violenza*» adottati dai ministri della Chiesa «*nel servizio della verità*».

Gli argomenti per articolare compiutamente un libro non mancavano; e tutti affascinanti, succosi. Il Basso Medio Evo fornisce spesso allo storico delle imprevedibili soddisfazioni: iniziano ad essere disponibili parecchie fonti scritte, molte pubblicate, ma allo stesso tempo non mancano i particolari da scoprire, o quanto meno da interpretare.

C'erano due antipapi: Cadalo Onorio II, l'irriducibile sostenitore della causa germanica contro Roma, ed il grande Guiberto dei Guiberti Clemente III, cancelliere dell'Impero e primo collaboratore di Enrico IV, il Re di Franconia protagonista del famoso incontro sulla rupe di Canossa con il Pontefice Gregorio VII ospite dalla Principessa Matilde. C'era poi un illustre frate, Giovanni Buralli da Parma, settimo Generale dei Francescani, un Beato poco noto al

grande pubblico, che ha illuminato quasi mezzo secolo di storia religiosa, ambasciatore in Oriente presso la Chiesa ortodossa e consigliere di quattro Papi. Ricordo di non aver trattato con il necessario approfondimento fra Salimbene de Adam da Parma, perché avrei dovuto dedicargli troppe pagine senza poter dire nulla di

veramente nuovo. Non ultimo un eretico: Gherardo Segalelli, l'unico personaggio che non avevo ancora studiato in modo approfondito.

Fino a quel momento su Gherardo Segalelli mi ero limitato a leggere le pubblicazioni recenti più diffuse, quelle che girano nelle librerie: poche, a dire il vero, e tutte improntate ai giudizi forniti da Salimbene nella sua *Chronica*. Il cronista francescano è un indispensabile punto di riferimento per chiunque affronti i fatti del XIII secolo ma può essere compreso solo conoscendo la cultura letteraria medievale non solo cattolica. Egli apparentemente non inventa mai nulla di sana pianta; ma interpreta tutto a favore delle proprie tesi, della causa dell'Ordine e della Chiesa romana, al punto da giungere spesso a pesanti compromessi con la verità.

Da tutte le pagine che avevo letto usciva un personaggio sotto certi aspetti simpatico ed estroso; ma, se esaminato nella sua veste di religioso, di predicatore impegnato a diffondere la divina novella, sarebbe stato una via di mezzo fra il pazzo esaltato ed il commediante: un guitto, se non addirittura un imbroglione, capace di utilizzare la veste religiosa per imprese poco rispettabili... Oggi parrebbe uno di quegli attori secondari, di quelle comparse, di cui è piena la società medievale, tanto distante dalla nostra mentalità pragmatica e razionale.

Per completare la galleria dei personaggi del libro ci mancava davvero poco. Sarebbe stato sufficiente che mi unissi al coro; che accettassi la versione di tanta dotta, secolare letteratura, senza por mano a tante sottigliezze o critiche delle fonti che rappresentano spesso delle enormi perdite di tempo. In fondo, era quello che il pubblico si attendeva, che la critica avrebbe accolto con maggiore benevolenza. Il più delle volte al mondo, anche nell'ambiente della cultura, l'importante è parlare, parlare, senza mai cambiare niente: i pareri diversi turbano degli equilibri, impongono dei procedimenti di revisione lunghi, scomodi, sempre maledettamente sgraditi ai più.

All'atto pratico, però, al momento di scrivere, mi sono sorti dei forti dubbi. Ho pensato: come poté uno stolto, un sempliciotto, avere tanto seguito popolare; come poté immolarsi sul rogo dopo anni di processi e dopo aver attirato tanta furia persecutoria da parte di vescovi ed illustri personaggi della Curia. Di solito il popolo è ingannato dai truffatori, non i semplici; sul rogo si immolano gli idealisti, non i profittatori; difficilmente contro uno stolto ignorante si sono mobilitati gli eserciti agguerriti dell'Inquisizione...

E' vero che la storia è colma di potenti che hanno forzato la verità per avere ragione dei nemici più deboli; ma questa volta davvero si erano superati i limiti.

E allora, iniziando a rileggere criticamente le fonti, le accuse, mi sono accorto di tante contraddizioni che meritavano di essere evidenziate per riportare se non la storiografia — sarebbe stata questa una imperdonabile presunzione — almeno una parte della critica su un binario di maggiore logica ed obiettività.

La cultura, quindi gli atteggiamenti, del Medio Evo, sono ovviamente distanti anni luce dai nostri e possono essere interpretati solo con un elevato sforzo di immedesimazione: un'attività questa che significa raccontare e fornire giudizi solo dopo avere almeno tentato di entrare nei personaggi, nella cultura, nella mentalità del tempo.

Tutti gli storici che non sono ciecamente di parte sanno che le fonti medievali richiedono un'esegesi, un'analisi critica molto particolare; nemmeno le lettere encicliche pontificie più note ed eleganti possono essere accettate nel loro semplice aspetto immediato. Questo per non essere tratti in inganno da sottili polemiche, da partigianerie, da fatti ignoti, o anche semplicemente dai simbolismi di cui era intrisa la letteratura non solo religiosa.

La cosa non deve meravigliare: basti pensare agli sforzi che attendono i nostri discendenti, quando vorranno, fra molto meno di ottocento anni, decifrare i discorsi pronunciati nel nostro peggiore *politichese*!

Occorre meditare su ogni situazione, discuterla, confrontarla con altre analoghe; come in un normale processo, prima di trarre delle conclusioni ci vuole sempre la prova e la controprova. E quando questa non esiste, si deve ricorrere alla logica, al buon senso, che più o meno attraverso i secoli sono rimasti inalterati. E se questo sforzo si compie per i grandi personaggi ad iniziare da Francesco d'Assisi fino a Girolamo Savonarola, non vedo perché non si debba fare altrettanto a favore dei personaggi finora considerati minori, per ricondurli ad una dimensione più reale. Anche se il compito è aggravato dal fatto che paradossalmente oggi possiamo conoscere e studiare gli eretici solo attraverso i documenti lasciati dagli uffici dell'Inquisizione, scritti dai monaci che sono stati i loro più irriducibili nemici.

Di mano in mano che proseguivo gli approfondimenti, che iniziavo a leggere le opere di Rino Ferrari, gli studi pubblicati dal Centro Studi Dolciniani... mi convincevo di dover seguire un filone certamente non nuovo, ma meritevole di ulteriori importanti approfondimenti.

Guardare Gherardo Segalelli con occhi diversi da quelli di una certa storiografia — chiamiamola tradizionale — significava contribuire ad un processo di revisione, a porre un piccolo tassello sulla difficile strada che conduce alla più corretta conoscenza dei fatti.

Esaminare a fondo la figura di Gherardo Segalelli non è stata un'impresa facile. Ci sono voluti mesi di studio, mettendo sul conto gli inevitabili errori, le ipotesi di lavoro scartate, i dubbi di vario genere. Alla fine devo ammettere di essere stato colpito dalla sua profonda spiritualità: il frate amava davvero Cristo, la povertà, si sentiva un apostolo. Aveva un modo di concepire la fede tutta medievale, che poco si discostava da quella di Francesco d'Assisi anche nelle espressioni, nelle abitudini della vita quotidiana, nelle comunicazioni con il popolo.

Entrambi cercavano di attirare l'attenzione dei fedeli incolti ricorrendo alla teatralità, agli atteggiamenti giocosi. E Gherardo indubbiamente uomo sanguigno, estroverso, oggi si direbbe un *padano*, deciso ad arrivare dappertutto, superava certo i limiti che oggi non sarebbero accettati dalle convenzioni più correnti, ma che ai suoi tempi erano delle normali tecniche di comunicazione.

Contrariamente ad altri, era di una spiritualità naturale, autentica, e, diciamo pure, molto popolare. In lui si vede la forza della fede non filtrata da convenzioni, da interessi curiali, da istinto di potere.

Da qui a contestare il comportamento della Chiesa il passo fu breve. Gherardo Segalelli fu uno dei tanti eretici che hanno costellato il XIII secolo, ma si comportò in modo un po' diverso da molti altri.

Pur non essendo avido di potere, egli creò un'organizzazione senza accettare compromessi; introdusse nuovi rituali, propose prima d'altri innovazioni nei comportamenti conventuali come ad esempio l'accettazione delle donne. Era tutto fuorché ignorante come si volle far credere!

E' chiaro che in quel momento la Chiesa romana — impegnata più che mai a reprimere il dissenso perseguitando chi criticava il comportamento dei suoi ministri anche più indegni o accusando di eresia chi predicava il vangelo senza il consenso delle autorità diocesane — non poteva tollerare una simile incomoda presenza.

L'Inquisizione, non potendo o non volendo combattere il frate parmense sul piano morale, lo ha prima distrutto come uomo facendolo passare per un insano di mente, un esaltato, un rivoluzionario, contestandogli atteggiamenti che pure erano stati di santi; poi, quando ha dovuto prendere atto della sua eroica irriducibilità, lo ha sommariamente processato e consegnato al *braccio secolare* per essere arso sul rogo.

Siamo in periodo di profonda revisione critica nei confronti di molti letterati, scienziati, religiosi, in precedenza considerati eretici. Ma se desideriamo veramente la rappacificazione religiosa, o, come si dice oggi, ecumenica, oltre a porgere delle scuse è necessario che iniziamo a ricostruire quello che in passato è stato distrutto. E Gherardo Segalelli è uno dei personaggi che consentono di iniziare un proficuo lavoro.

L'impresa non si presenta facile perché impone di compiere dei passi qualificanti, che attendono ormai da secoli.

È necessario prima di tutto aprire davvero gli archivi, far conoscere alle gente, ai fedeli, la realtà dei fatti. Gli archivi ammuffiti dei vescovadi, dei monasteri, dei palazzi romani... non avranno certo il materiale per soddisfare tutte le esigenze di conoscenza degli studiosi, ma nascondono ancora troppe cose.

E' necessario quindi iniziare a leggere, a decodificare, ad interpretare correttamente i documenti, liberi da quello spirito di parte che a volte facilita la dialettica e l'indagine, più spesso allontana la rapida, corretta visione degli avvenimenti.

Io sono certo che la realtà può recare delle sorprese: la vita di tutti i giorni, oltre che la storia, ci ha insegnato che la ragione non sta mai da una parte sola. Sarà un odioso luogo comune, ma troppo spesso si rischia di dimenticarlo.

La verità può contribuire se non altro a ridurre le distanze fra quanti, dopo otto secoli, si ostinano ancora ad emettere sciocche sentenze di condanna seguendo la triste linea persecutoria iniziata da Salimbene de Adam e quanti, certo in buona fede, possono incorrere nella eccessiva mitizzazione del personaggio.

Sia ben chiaro che Gherardo Segalelli non ha bisogno, non deve essere perdonato: semmai sono gli eredi diretti dei suoi aguzzini — perché è fuori dubbio che tali sono stati i suoi nemici — che devono finalmente implorare il suo perdono.

Ma difficilmente ciò avverrà; perché Gherardo Segalelli è un personaggio umile, non è di quelli che fanno cassa di risonanza, che attirano l'attenzione delle masse. Non è un Girolamo Savonarola, un Galileo Galilei, un Giordano Bruno... E poi, conoscendolo, certo non gradirebbe alcun riconoscimento postumo.

Ogni forma di riabilitazione, anche la più sincera, suonerebbe per lui, ormai fuori delle diatribe terrene, come una inutile, amara cerimonia curiale. Ora gli basta il ricordo della gente, dei fedeli anche più umili, simili a quelli che ha tanto amato, fino a compiere l'estremo sacrificio.

*

Gustavo Buratti

GETTA IL TUO PANE...

Fra Salimbene de Adam, di nobile stirpe, si presentava nella sua *Chronica* quale "sacerdote e predicatore", qualificando Gherardino Segalello "*di famiglia di basso rango*", "*illetterato e laico, idiota e stolto*" e stigmatizzava il mentecatto fondatore degli Apostolici per varie indegne pagliacciate e per atti sconsiderati: per esempio, "*venduta la sua casetta e intascatone il ricavato*", anziché darlo ai poveri secondo il consiglio del Signore, "*lo aveva gettato ai ribaldi che stavano a giocare sulla piazza*". Ma chi dice a fra Salimbene che si trattava proprio di ribaldi? E se fossero stati semplicemente poveri, come coloro che furono beneficiati da Francesco d'Assisi e da Valdesio da Lione? Comunque, egli avrebbe dovuto qualificare, con coerenza, come

insensato anche il Qoelet quando riporta questo comando: *"Getta il tuo pane sulle acque, perché dopo molto tempo lo ritroverai. Fanne parte a sette, ed anche a otto, perché tu non sai che male può avvenire sulla terra"* (Ecclesiaste, 11:1-2). Versetti piuttosto incompresi, e imbarazzanti, per alcuni esegeti biblici benpensanti, che qui travisano il messaggio della Scrittura, non accettandone il paradosso, lo scandalo. Tant'è vero che la traduzione interconfessionale in lingue corrente, interpreta il primo versetto così: *"Investi i tuoi beni nel commercio marittimo e a suo tempo li ritroverai"*. Una grossa sciocchezza, come la definisce il teologo riformato Jacques Ellul (*La raison d'être. Méditation sur l'Ecclesiaste*, Seuil, Paris 1987, p. 182): infatti, è assurdo ritenere che Qoelet dia consigli di commercio redditizio, nella sua prospettiva di pensiero globale. In realtà, si tratta di un precetto che va oltre quello ben noto di non economizzare, di non prevedere (*"Osservate gli uccelli del cielo... I gigli dei campi..."*, Matteo 6:26-28): qui si tratta, addirittura, di "gettare via", senza ragione, dunque di "sprecare": un atto incomprensibile, scandaloso, proprio come quelli segalelliani severamente disapprovati dal perbenista fra Salimbene. Certo, non si tratta dello spreco di chi agisce così per vana gloria, o per incoscienza perché non sa ciò che fa.

Questo "getta il pane" significa, invece, il contrario: un'estrema consapevolezza dell'atto, una volontà, una desacralizzazione del "valore", ed un distacco. Ancora: non si tratta di giustificare lo sciagurato spreco della nostra società consumistica, lo scialo di beni che potrebbero essere utili, persino indispensabili, agli altri; e neppure lo sperpero delle risorse non rinnovabili del nostro pianeta. Non è la dilapidazione effettuata dal prodigo, dallo sprecone, dall'ozioso, dal debole. Qoelet si rivolge a chi naturalmente vorrebbe economizzare, prevedere, ma si trova innanzi a questo scoglio: "getta il tuo pane". Impara a compiere le cose adesso, e gratuitamente. E' proprio la gratuità dell'atto ad essere decisiva. Soltanto l'atto gratuito non è *havel*, "velo di vapore", vanità. Fa un gesto contrario all'abituale, al normale. Fa questo gesto senza calcolo, senza timore, senza preoccuparti. Impara a separarti da ciò che ti è indispensabile (il pane!). E impara al tempo stesso a compiere gli atti che i benpensanti giudicano più aspramente. Un atto di questo genere è, necessariamente, oggetto di scandalo. In un mondo dove tutto deve essere utile, deve "servire" (almeno in apparenza, secondo i criteri di efficacia della società), impara a fare un gesto inutile. "Ma ciò non serve a nulla!". Appunto.

Pensiamo allora all'immensa quantità di azioni "utili" che ci bloccano, sempre più, nella catastrofe; ed a quegli altri gesti, giudicati vani (hippies o pacifisti), alle preghiere, alle devozioni solitarie, che permettono al mondo di sopravvivere. Pensiamo al *Seme sotto la neve* di Ignazio Silone.

Dopotutto, perché dovremmo fare soltanto ciò che serve? Impara ad agire senza motivazione, semplicemente perché Dio lo ha detto. Un gesto che non attende ricompensa. Non si dice: "Così salverai l'anima tua". No. Ma c'è un'osservazione importante, da ascriversi all'ironia dell'Ecclesiaste: tu lo ritroverai, quel pane gettato nel fiume, che tu credevi perduto, portato via sul filo della corrente. Lo ritroverai, in futuro. Avrai ancora del pane, quello o un altro. Il pane economizzato, "accumulato", non ti servirà. Il pane gettato oggi, lo ritroverai domani, quando non ci penserai più, e forse neppure te ne ricorderai. Non preoccuparti, non dartene pensiero...

Innanzitutto, quindi, impara a "gettare", a non prevedere, a non accumulare. Poi, *dopo*, impara a donare ed a condividere. Il dopo viene in seguito: prima, devi imparare a distaccarti da quanto donerai. *"Fanne parte a sette, ed anche a otto, perché tu non sai che male può venire sulla terra"...* Non sono le cinquemila persone della moltiplicazione dei pani, ma i cinque pani ed i pesci... dunque è a nostra misura, benché ci sembri comunque impossibile: come può un pane servire a sette o ad otto? Eppure... *"Poiché tu non sai che male può venire sulla terra"*: domani, potresti non essere più in condizione di donare, di amare il tuo prossimo; se tu non puoi fare più nulla per l'altro, l'amore è parola vana, *havel*, nuvoletta di vapore?. Non perdere tempo:

oggi ti è possibile, puoi gettare il pane, sbrigati, senza far calcoli, senza misurare, senza spirito di avarizia. Non fare calcoli per il domani, è oggi che devi agire. Non ignoriamo ciò che potrà o dovrà accadere. Un movimento pacifista riuscirà davvero ad ottenere la pace? Le nostre scelte ("eresie"!) economiche (il condono dei debiti del Terzo Mondo, ad esempio) sapranno rispondere alla miseria che affligge gran parte della Terra? Scelte politiche diverse (eresie!) assicureranno davvero un Governo più giusto, un'Amministrazione più efficiente?

Non lo sappiamo. Ma tutto ciò che riteniamo di fare, facciamolo; alla fine un risultato ci sarà. Ma quale? Sarà pur sempre relativo... senza altro vantaggio di poter donare agli altri, e gettare il tuo pane sulle acque. In questo "scandalo" (tale per il benpensante fra Salimbene) è la grandezza di un autentico francescano, "radicale", libero e testardo, "disobbediente", "sprovveduto" quale fratello Gherardino.

Un tempo per piangere e un tempo per ridere...

Il nome della rosa di Umberto Eco è un "giallo di libri": l'assassino, o meglio lo strumento dell'assassino, è un libro: un supposto trattato ancora ignoto di Aristotele sul riso. Jorge, il frate bibliotecario, non voleva che quel testo venisse conosciuto, perché *"il riso è debolezza, la corruzione, l'insipidità della nostra carne. E' il sollazzo per il contadino, la licenza per l'avvinazzato, anche la chiesa nella sua saggezza ha concesso il momento della festa, del carnevale, della fiera, questa polluzione diurna che scarica gli umori e trattiene da altri desideri e da altre ambizioni... Ma così il riso rimane cosa vile, difesa per i semplici, mistero dissacrato per la fede (...). Il riso libera il villano dalla paura del diavolo, perché nella festa degli stolti anche il diavolo appare povero e stolto, dunque controllabile. Ma questo libro potrebbe insegnare che liberarsi dalla paura del diavolo è sapienza. Quando ride, mentre il vino gli gorgoglia in gola, il villano si sente padrone, perché ha capovolto i rapporti di signoria (...). Il riso distoglie, per alcuni istanti, il villano dalla paura. Ma la legge si impone attraverso la paura, il cui nome vero è il timor di Dio. E da questo libro potrebbe partire la scintilla luciferina che appiccherebbe al mondo intero un nuovo incendio: e il riso si disegnerebbe come l'arte nuova, ignota persino a Prometeo, per annullare la paura. Al villano che ride, in quel momento, non importa di morire; ma poi, cessata la sua licenza, la liturgia gli impone di nuovo, secondo il disegno divino, la paura della morte. E da questo libro potrebbe nascere la nuova e distruttiva aspirazione a distruggere la morte attraverso l'affrancamento della paura. E come saremmo, noi creature peccatrici, senza la paura, forse il più provvido, e affettuoso dei doni divini? (...) Da questo libro deriverebbe il pensiero che l'uomo può volere sulla terra l'abbondanza stessa del paese di Cuccagna"*.

E a frate Guglielmo (il minorita che gli teneva testa, ed aveva scoperto i suoi crimini) Jorge diceva poi: *"Sei un giullare, come il santo che vi ha partoriti. Sei come il tuo Francesco che de toto corpo facebat linguam, che teneva sermoni dando spettacoli (...), e imitava con un pezzo di legno i movimenti di chi suona il violino, che si travestiva da vagabondo per confondere i frati ghiottoni, che si gettava nudo sulla neve, parlava con gli animali e le erbe, trasformava lo stesso mistero della natività in spettacolo da villaggio, invocava l'agnello di Bethelhem imitando il belato della pecora..."*.

Gherardo, dunque, "giullare" come Francesco. Se fosse vissuto mezzo secolo prima, forse lo avrebbero santificato. Se Francesco fosse vissuto ottant'anni dopo, forse lo avrebbero mandato al rogo. Gherardino fu condannato al fuoco, facendo la fine di quel libro sul riso. Giullare, facendo ridere liberava la gente dalla paura. Rideva con Dio. Irrideva il potere. Per questo fu arso vivo, il 18 luglio 1300, a Parma, in "Gèra".

Tra lui ed il suo successore, Dolcino da Prato Sesia (Novara), sembra ci siano forti discrasie.

Il movimento apostolico con Gherardino era acefalo, anarchico, poiché l'Ozzanese non volle mai essere il capo. Con Dolcino, lo stesso movimento si presenta invece strutturato, con un organigramma, al cui vertice era egli stesso. Occorre tuttavia tener conto che sino alla fine del XIII secolo, gli Apostolici, se pur criticati, ed

anche osteggiati e minacciati, non furono perseguitati, arrestati, torturati; soltanto dopo il rogo di Gherardino si scatenò la repressione feroce e si mandarono al rogo uomini e donne. *A la guerre comme à la guerre* : Dolcino fece di necessità virtù, e dovette fornire il movimento di un'organizzazione centralizzata ed efficiente, che agiva grazie ad una rete di simpatizzanti, attivi nelle campagne e nelle città, con un seguito non soltanto di contadini, ma anche di artigiani, commercianti, benestanti. Dolcino porterà innanzi l'autodesignazione degli Apoostolici come depositari della missione di costruire una nuova Chiesa, e di essere pertanto i promotori, più che di una "Riforma", di un cristianesimo essenzialmente alternativo.

Le differenze tra il periodo segalelliano e quello dolciniano del movimento apostolico, sono documentate dalle deposizioni di Zaccaria di Sant'Agata, il quale fu processato nel 1299, dunque prima che Dolcino comparisse sulla scena (1300), e poi, *relapso*, ancora nel 1303 quando finirà al rogo, e il successore di Gherardino aveva dato un nuovo volto ed un altro impulso al movimento.

Con l'Ozzanese, l'opposizione alla Chiesa romana non è ancora scismatica, ma rigorista, in nome di un ritorno ai dettami evangelici, della povertà volontaria e di una visione libertaria e democratica della Chiesa, dove non c'è distinzione di classi, né di cultura né tra uomini e donne. La questione sessuale non è vista da Gherardo, e neppure da Dolcino, in chiave di "peccato", ma di libertà, giustificata dall'ispirazione alla perfezione, e non repressa dalla paura di una condanna canonica e divina.

Anche il Segalello è millenarista, in quanto, dalle testimonianze processuali bolognesi, sappiamo che i seguaci cantavano "Il Regno di Dio è vicino" (Matteo 3.2; 4.17; 10.7), e gli inquisiti più volte confermano questa convinzione. Il pensiero dolciniano permane all'interno della concezione esistenziale segalelliana; le scansioni temporali gioachimite vengono riprese, ma sistemate in una nuova dinamica e, come sostiene Corrado Mornese, a quelle concezioni subentra una teosofia della storia, e la teoria diventa, con Dolcino, prassi politica.

Rimane la visione democratica della Chiesa "altra", anche se non è più acefala: il *leader* si rivolge a tutti coloro che, anche se *"rozzi o incolti, sanno distinguere il bene dal male"*. Il conflitto con la Chiesa romana si radicalizza: essa è apostata, addirittura meretrice; Roma, nuova babilonia, sarà punita da Dio; la gerarchia sarà sanguinosamente eliminata da uno strumento laico quale il nuovo Federico.

La maggior discrasia rilevata storicamente in Dolcino rispetto al Segalello, è evidenziata dalla lotta armata che costituirebbe (1305-1307) la nota saliente, e caratterizzante rispetto anche agli altri movimenti pauperistici coevi.

Ma a nostro avviso, si incorre così in un travisamento storico. I Dolciniani non avevano alcuna vocazione guerrigliera; infatti, quando nel 1303 le prime repressioni iniziarono nel Trentino, con il rogo di un uomo e due donne - una delle quali era la moglie del fabbro fra Alberto da Cimego, il più autorevole seguace locale di Dolcino - essi abbandonarono, senza opporre resistenza alcuna, le valli dove avrebbero potuto disporre di rifugi e contare su appoggi popolari. Giunto nel 1304 alle porte della lontana Valsesia, Dolcino, *"con alcuni suoi seguaci"*, si mise a predicare passando di casa in casa, con un comportamento non certo da capo guerrigliero. Poco dopo, nel 1305, le cronache ci dicono che nell'alta valle i dolciniani diverranno esercito forte ed agguerrito. Come fu possibile che "alcuni predicatori", con al seguito donne, bambini ed anziani, si siano in un anno trasformati in numerosissimi ribelli indiavolati, capaci, all'arma bianca, di compiere scorrerie a scapito di gente montanara che i feudatari mai riuscirono a domare completamente; e nel contempo di contrastare gli assoldati di mestiere, ingaggiati dai vescovi di Vercelli e di Novara che avevano provveduto a chiudere gli ingressi in valle con posti di blocco? Come riuscirono a transitare nel Biellese e giungere al Monte Rubello *"per vie sconosciute, innevate, nottetempo"*?

In realtà, la guerriglia fu fatta dalla comunità montanara dell'alta valle, gelosa delle proprie autonomie, insofferente della presenza di magistrati e di soldataglia alle dipendenze dei vescovi-padroni di Vercelli e di Novara; "alternativa" in economia e nel vivere civile, alla società dei grossi centri borghesi della pianura, strumenti del potere vescovile in progressiva espansione. I montanari da sempre usi alle armi per procacciarsi il cibo con la caccia e per contrastare le prepotenze dei feudatari, avevano accolto e protetto gli Apostolici, il cui progetto evangelico, egualitario e fraterno, era del tutto omologo al loro vivere solidale e comunitario.

I dolciniani pertanto confluirono nella ribellione montanara; vi si fusero, probabilmente diventandone i dirigenti: ma pur sempre nella convinzione di lottare per l'avvento del Regno di pace, giustizia e amore che Gherardino ed i suoi sentivano vicino.

La storiografia non comprese questa continuità, né seppe individuare nella lotta armata quanto era dei montanari ribelli, e quanto di Dolcino. Lo capì invece il Movimento operaio che dalla seconda metà del secolo XIX "rivendicò" l'apostolo del "Gesù socialista", il "grande precursore" che seguì il percorso della croce nel destino dei montanari ribelli, sino al martirio, come poco più di due secoli dopo farà Tommaso Müntzer con i contadini di Germania.

Nel 1907, VI centenario del terribile supplizio di Dolcino e di Margherita, diecimila operai valsesiani e biellesi innalzarono, in vetta al Monte Massaro, nei luoghi dell'ultima resistenza, un obelisco alto 12 metri, che vent'anni dopo i clerico-fascisti faranno saltare. Sulla casa del Popolo, sempre nel 1907, in Vercelli venne murata una lapide (nascosta poi durante il regime fascista, ritrovata una dozzina d'anni or sono, e finalmente apposta un mese fa nell'androne dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Vercelli, all'ingresso della ex chiesa di S. Chiara, nel corso principale della città), le cui parole testimoniano la continuità pacifista da Gherardo a Dolcino:

A Fra Dolcino

Qui in Vercelli

Dalla tirannide sacerdotale attanagliato ed arso

Il 1° giugno 1307

Per aver predicato

La pace e l'amore tra gli uomini

Oggi che l'antica speranza

Rivivente nei secoli

Sta con la nuova era

Per diventare realtà

1° giugno 1907

Mi sia ora consentito ringraziare, a nome del Centro Studi Dolciniani e della Rivista Dolciniana, l'Amministrazione Comunale di Collecchio per aver patrocinato questo convegno; e di esprimere l'auspicio

che oggi, quando anche il Capo della Chiesa di Roma confessa il peccato delle passate persecuzioni, ed il pluralismo religioso è una nuova realtà nella società italiana che accoglie immigrati di altre civiltà, si voglia degnamente ricordare, qui nel suo paese natale, il Segalello, il più mite e poetico di tutti coloro che testimoniarono sino all'estremo sacrificio, la fedeltà ai principi di libertà, eguaglianza e fraternità che l'amore del Cristo indicò agli uomini.

Voglio pure rendere merito a coloro che in questi anni contribuirono a riabilitare fra Gherardino: innanzi tutto a Rino Ferrari, che con il suo libro dedicato al "libertario di Dio" inaugurò nel 1977 la serie delle pubblicazioni del centro Studi Dolciniani; allo storico amico Carlo Fornari, autore del prezioso *Frati, antipapi ed eretici parmensi protagonisti delle lotte religiose medievali* (1994), ed al prof. Luigi Spaggiari, che con il suo recentissimo romanzo *Il giullare del vescovo* ha fatto rivivere il mondo della società parmense dal 1260 al 1300.

Personalmente, debbo infine confessare il mio debito nei confronti di Gherardo e Dolcino.

Non avevo avuto interessi "religiosi", finché grazie a questi due "eretici" ho scoperto la differenza tra "religione" (che lega) e "fede" (il vangelo, che libera). Dietrich Bonheuffer, teologo protestante impiccato a Buchenwald due giorni prima della Liberazione, lasciò scritto che il cristiano è al massimo grado libero, laico... quel "laico" che per fra Salimbene era un attributo da affiancare a "illetterato, idiota e stolto".

Se le vie del Signore sono infinite, il mio sentiero, che mi ha condotto alla chiesa valdese, passa dal Monte Massaro e dalla Segalara di Ozzano Taro.

*

Giorgio Bouchard

ATTUALITA' DI SEGALELLI

Tristi anniversari

Per ogni italiano che ami la sua patria e la voglia dignitosa e progressiva, il 2000 è un anno di tristi anniversari: quattro secoli or sono, il 17 febbraio 1600, a Roma veniva bruciato vivo Giordano Bruno, uno dei più grandi pensatori dell'età moderna. Monaco domenicano divenuto protestante a Ginevra, Bruno aveva finito per trovarsi allo stretto in tutte le confessioni cristiane (con qualche eccezione per la Chiesa d'Inghilterra) e aveva finito per elaborare un sistema di pensiero difficilmente accettabile dai cristiani di allora e di oggi, eppure altamente significativo per tutti i filosofi, anche credenti, dell'età moderna. Perciò noi evangelici ci siamo uniti a tutti coloro i quali hanno voluto ricordare il suo martirio, che è stato anche una straordinaria testimonianza di libertà.

Tre secoli prima di Bruno, il 18 luglio 1300, veniva bruciato a Parma Gherardo Segalelli: era un uomo del popolo, un semplice laico privo di cultura teologica formale; eppure era dotato di una straordinaria penetrazione spirituale, e di una vitalissima creatività. Sono perciò contento di partecipare a questa commemorazione indetta dalle autorità civili del luogo che lo vide nascere, con la presenza e la partecipazione dei rappresentanti della cultura e delle chiese locali.

Pochi mesi fa, in un memorabile articolo su "La Stampa" di Torino, Enzo Bianchi, priore della Comunità ecumenica di Bose, ha scritto: contrariamente alle apparenze, la malattia più tipica del nostro tempo non è l'AIDS, ma il morbo di Alzheimer, una malattia che fa perdere la memoria: oggi infatti si tende a perdere la memoria di fatti recenti (come Auschwitz) ma anche la memoria delle cose belle e importanti che sono state fatte nel nostro Paese. Non è solo una malattia italiana, certo: i dirigenti e intellettuali degli Stati Uniti

d'America sono allarmati per il fatto che il loro popolo non conosce la propria storia (fatta eccezione per alcuni fatti simbolici e quasi mitici); e sono corsi ai ripari: dovunque (anche nella fredda New York) si possono percorrere oggi i "Trails of History", i sentieri della storia. Ed è interessante vedere i "nuovi americani" (giapponesi, latinos, africani) percorrere questi "sentieri" in cerca delle radici spirituali della democrazia in cui si trovano a vivere. Penso che nell'Italia di oggi sia urgentissimo ricostruire analoghi percorsi della storia: siamo un popolo antico, che ha una storia ricchissima (per non parlare dei tesori d'arte), che merita di essere conosciuta: essa ci permette di scoprire la nostra identità, e poi anche di offrirla, in vista di una inevitabile rielaborazione, a quei "nuovi italiani" che stanno sbarcando più o meno legalmente sulle nostre coste. L'Italia è oggi per loro terra d'accoglienza (e l'Emilia eccelle anche in questo): ma per i loro figli sarà, semplicemente, la terra in cui sono cresciuti, la patria. Quale identità nazionale offriremo loro, anzi costruiremo con loro? Un'identità stinta e incolore, formata di pochi stereotipi, due canzonette e qualche gag televisiva? Oppure, all'estremo opposto, una identità retorica tipo "popolo di santi, di poeti, di eroi e di navigatori" come si diceva qualche anno fa? In altri termini: una storia nazionale tutta vista dalla parte dei vincitori, dei conformisti, degli opportunisti? Bisogna avere il coraggio di narrare anche la storia dei profeti e degli sconfitti: di quelli che non hanno dominato e sfruttato, ma hanno saputo dare sapore alla vita, e possono aiutarci a darlo ancora oggi. Segalelli è uno di questi.

La "seconda ondata" della protesta religiosa medievale

Gherardo Segalelli comincia a predicare in piazza quando la più famosa delle eresie medievali (i Catari) è ormai completamente sconfitta, se non eliminata del tutto, e l'altro movimento (i Valdesi) è martellato da una metodica repressione inquisitoriale. In realtà, Gherardo vorrebbe essere solo una specie di nuovo francescano, ma proprio le ripulse ecclesiastiche lo costringono a scendere in piazza: diventerà così, involontariamente (e certo anche grazie al suo geniale discepolo Dolcino) il fondatore di uno dei più importanti movimenti ereticali del medioevo: gli Apostolici dureranno quasi un secolo e mezzo, e lasceranno il segno.

Le notizie che abbiamo su Gherardo (come sui Valdesi) vengono in larga parte dai suoi nemici, anzi, dai suoi persecutori: a volte sono oneste informazioni, a volte sono dure squalifiche. Ad esempio, si è detto che Gherardo fosse un ignorante (dunque presuntuoso in quanto pretendeva di insegnare). In realtà, dietro di lui sta una delle più elevate tradizioni culturali del medioevo: la corrente gioachimita. Gioacchino da Fiore (*"il calabrese abate Gioacchino, di profetico spirito dotato"*, come lo chiama Dante) è una delle menti più alte dell'Occidente cristiano, e ancora oggi esercita su di noi il suo fascino: l'idea che la storia umana si divida in tre età (del Padre, del Figlio e dello Spirito) da una parte mantiene viva l'attesa escatologica, dall'altra prelude al concetto d'una rivelazione progressiva nella storia (perciò nel '700 piacerà a Lessing): contro la concezione della chiesa come istituzione autoritativa garantita dalla sua funzione di amministratrice del "depositum fidei" emerge l'idea d'una "chiesa spirituale", profondamente fedele al messaggio evangelico, ma duttile abbastanza da seguirne il cammino nei tortuosi sentieri della storia.

Non a caso, i francescani spirituali (duramente perseguitati dai papi) sono influenzati dall'afflato gioachimita: e attraverso di loro Gherardo avrà accesso all'eredità spirituale dell'abate calabrese: non a caso, Parma era epicentro dell'influenza gioachimita, che vi ebbe in un omonimo, Gerardo di Borgo San Donnino, il suo rappresentante e il suo martire.

Gherardo Segalelli è dunque un predicatore popolare, non autorizzato ma estremamente potente. Il suo "penitenziagite" (latinorum per dire "fate penitenza") non è solo un richiamo alla predicazione di Giovanni Battista ("penitentiam agite", secondo la traduzione della Vulgata) ma è anche un ricordo dell'inizio stesso del ministero di Gesù (Marco 1/2: "ravvedetevi e credete nell'Evangelo"): nei due casi, il verbo greco che la Vulgata traduce *poenitentiam agite* è sempre lo stesso: *metanoete*, che vuol dire: cambiate mentalità, ravvedetevi, date un nuovo inizio alla vostra vita. Gherardo si presenta, dunque, oggettivamente come un

riformatore della cristianità medievale. E come tutti i riformatori, propone il ritorno alle origini, alla purezza primigenia dei tempi del Cristo.

Ma è sorte comune a tutti i riformatori, che quanto più forte è il loro desiderio di tornare all'antico, tanto maggiore è il loro impatto sul presente e sul futuro. Per Gherardo (come per Dolcino e Margherita) l'impatto sul presente fu bloccato dalla condanna e dal rogo. Ma come dobbiamo vedere il suo impatto sul futuro?

Un precursore?

La sorprendente freschezza del messaggio di Gherardo ha indotto molti a vedere in lui un precursore vuoi della Riforma Protestante, vuoi della Rivoluzione Francese, vuoi dei movimenti socialisti. Effettivamente, molti aspetti della sua personalità e della sua azione indurrebbero a volgere il nostro pensiero in questa direzione: la scoperta d'un rapporto diretto con Dio, la distribuzione dei beni, la grande importanza delle donne nel suo entourage e nel suo movimento, ecc.. Valenti storici giungono così a parlare di "modernità" di Gherardo: ciò starebbe però a significare che la nostra modernità è un adempimento rispetto a questi uomini del passato che erano, semplicemente, degli sfortunati precursori rispetto ai quali noi vivremo in un tempo più pieno e più realizzato. Ora, si dà il caso che il secolo che s'è appena concluso sia stato pieno di tali disastri, che resta davvero difficile considerarlo come adempimento di alcunché, e nulla ci fa sperare che il secolo XXI sarà più fortunato di noi.

Forse è invece il caso di ricordare il giudizio del grande storico luterano dell'Ottocento, Leopold von Ranke: *Jede Epoche steht unmittelbar zu Gott*: ogni epoca storica ha un suo particolare rapporto con Dio (per chi è credente: ogni epoca ha un suo significato specifico, un suo valore). Dunque anche Gherardo va visto nel suo tempo, anche se si deve energicamente affermare che la storia non doveva necessariamente andare così, e che al rogo di Segalelli non si deve proprio applicare il troppo celebre detto hegeliano: "tutto ciò che è reale è razionale".

Comunque, più che considerare Segalelli un "precursore", preferirei inserirlo in una duplice *genealogia spirituale*, sia sotto il profilo religioso che sotto il profilo civile.

Sotto il profilo religioso, già tre secoli or sono lo Arnold aveva cercato di scrivere una storia della chiesa cristiana (la celebre *Unparteyische Ketzer-und Kirchengeschichte, Storia obbiettiva delle chiese e delle eresie*) che del cristianesimo rivalutava i perdenti, quelli che non avevano "fatto la storia" perché erano stati emarginati in vita e in morte dai vincitori, le chiese ufficiali, le chiese del potere. Senza necessariamente accettare tutti i giudizi e i pregiudizi dello Arnold, è però giusto rivalutare quei cristiani minoritari che hanno condotto movimenti di opposizione alla cristianità stabilita, e hanno vissuto fino in fondo il detto dell'Apostolo Paolo: "Dove è lo Spirito del Signore, quivi è la libertà" (II Epistola ai Corinzi, 3/17).

Gherardo è certamente uno di questi: arriveremo così a individuare nella storia cristiana un "filo rosso" che non coincide affatto con la storia delle istituzioni ecclesiali e del loro potere culturale, sociale e politico, ma appartiene piuttosto alla storia della *profezia*. Così la Scrittura Ebraica ha consacrato uomini e movimenti (Amos, Osea, Geremia) che erano sempre stati all'opposizione, che non avevano buoni rapporti con il potere, ma che alla fine sono stati riconosciuti come fedeli testimoni della Parola di Dio. Agli altri, la Scrittura ha riservato solo fredde menzioni e un terribile giudizio: "fecero ciò che è male agli occhi dell'Eterno". A questi profeti si richiamava Gesù (e ne ha seguito la sorte) e di questi profeti, a ben vedere, è piena la storia del Cristianesimo: solo, bisogna ricordarli, conoscerli e farli conoscere. Dio li conosce già, ma a noi tocca parlarne.

Devo confessare che resto un po' male quando vedo dei sinceri cristiani dichiararsi "figli dei crociati": penso agli orribili massacri compiuti per "liberare il Santo Sepolcro", penso alla scia di risentimento che è rimasta

fino ad ora nel mondo arabo-musulmano. E sono anche molto imbarazzato quando sento esaltare la civiltà del medioevo "cristiano" quasi fosse un modello di vita da tener presente, solo perché le cattedrali sono così belle. Il medioevo è anche persecuzione e, soprattutto, il medioevo è anche martirio dei perseguitati: i due Gherardo, Dolcino, Margherita e infiniti altri. Ebbene: sono quei "perseguitati per cagion di giustizia" (Matteo 5/10) che sono il vero medioevo cristiano: non i crociati e gli inquisitori.

In questo campo penso che la mia chiesa (l'Unione delle chiese valdesi e metodiste) abbia una responsabilità particolare: noi siamo l'unica eresia medievale che sia riuscita a sopravvivere, sia pure al prezzo di entrare nel grande alveo del calvinismo e della modernità. Ma il nostro nome rimane, e ci impegna a far rivivere quelle memorie: sarebbe grave se ci occupassimo solo dei martiri valdesi, esercitando così una sorta di imperialismo spirituale sui morti: i martiri valdesi (o assimilabili ai valdesi) sarebbero in certo senso dei "morti di prima classe", sarebbero come degli antenati cinesi dotati di numerosa (!) discendenza e quindi oggetto di tutti i dovuti onori. Tocca invece a noi, evangelici nell'Italia di oggi, collaborare con chiunque intenda por mano al riscatto della memoria, e alla rivendicazione di quelle figure che hanno pagato un prezzo così alto a motivo della loro fedeltà al Vangelo di Gesù.

Come pastore valdese, sono particolarmente fiero del fatto che Gustavo Buratti, l'uomo che ha dedicato la sua vita al riscatto della memoria apostolica e dolciniana, abbia scelto la mia chiesa come sua patria spirituale, e conduca con credenti e laici un'azione di ricupero d'un passato che appartiene a tutti.

Una tradizione di libertà

Ma è anche importante l'altro aspetto della "genealogia spirituale" di cui parlavo prima: quello puramente civile, culturale, politico, "laico" nel miglior senso della parola.

Il popolo italiano ha urgente bisogno di ricostruire una tradizione di libertà, di rileggere la propria storia dal punto di vista della libertà, del rischio e della speranza. Io sono piemontese e mi rallegro che in questo momento si cerchino di rivalutare le tradizioni storiche della mia regione: ma perché si parla tanto di Emanuele Filiberto e così poco degli eretici medievali e delle repubbliche giacobine? Perché alla festa di Fra Dolcino (ogni anno la seconda domenica di settembre) vengono soltanto gli anarchici, gli oppositori sistematici, i minoritari e gli evangelici? Ho dato l'esempio del Piemonte, ma credo che lo stesso valga per tutto il Paese: ci sono tante ricchezze nella storia d'Italia che sono quasi dimenticate; e sono quasi sempre cose che hanno a che fare con la libertà e la giustizia. Duecento anni fa, quando si preparava il Risorgimento, il Sismondi passò vent'anni a scrivere una magistrale *Storia delle Repubbliche Italiane del Medioevo*, per dimostrare che i Comuni italiani erano stati una delle più grandi manifestazioni di libertà della storia europea, alla pari con la democrazia ateniese. Lo scopo era evidente: dire agli italiani: ciò che i nostri padri hanno saputo fare, lo potete fare anche voi. Lo capì bene Angelo Brofferio, uno degli "estremisti" del Piemonte risorgimentale, il quale pur essendo un laico, rivendicò l'onore delle minoranze religiose e ne difese la libertà.

Non varrebbe la pena che anche noi provassimo a riscrivere la storia d'Italia dal punto di vista della libertà? Allora ci accorgeremmo che proprio i movimenti più emarginati, come gli Apostolici di Segalelli, di Dolcino e Margherita, hanno dato una sublime testimonianza di libertà e di giustizia: una cosa che merita di essere raccontata ai nostri figli e ai nostri nipotini. Perché non sono le idee, ma gli esempi che educano i giovani.

*

Massimo Aquilante

LA MEMORIA E LA CRITICA

Desidero innanzitutto rivolgere una parola di ringraziamento agli ideatori e agli organizzatori di questo convegno, in particolare al sindaco e all'amministrazione comunale di Collecchio. Siamo tutti sempre molto presi, quasi sopraffatti, dalla quotidianità, che talvolta smarriamo il filo conduttore del nostro agire e del nostro pensare: questo convegno ci offre l'opportunità di recuperarne la profondità e la prospettiva. Soltanto ad uno sguardo superficiale e ormai prono all'ideologia dominante dell'<usa e getta> il tema di questo convegno può apparire come una faccenda trascurabile, relegata sullo sfondo di secoli lontani e di problematiche del tutto superate; in realtà, esso ci riguarda - continua a riguardarci - molto da vicino. Non fosse altro che per questo motivo - ma ve ne sono anche altri - per noi del *Centro di Cultura Giovanni Ferreri*, che fa capo alla Chiesa Evangelica Metodista di Parma, è decisamente un onore figurare tra i promotori dell'iniziativa.

Sul retro dell'invito è scritto: *Settecento anni fa veniva messo al rogo a Parma una delle personalità più singolari del Medioevo Cristiano: Gherardo Segalelli nato a Ozzano Taro. Desideriamo ricordare quel rogo per evitare che la nostra memoria si impoverisca e la nostra cultura perda il senso delle sue radici.*¹

Poche parole ma molto impegnative. Mi hanno fatto venire in mente una considerazione di Alberto Asor Rosa sulla <scarsità della memoria storica> che sarebbe <caratteristica peculiarmente italiana, come si confà ad un popolo che l'istinto primario della sopravvivenza... spinge a privilegiare il presente rispetto al proprio passato e spesso, ahimé, anche al proprio futuro>. E aggiunge, Asor Rosa: <L'Italia è un paese pieno di paure... e per ciò stesso distratto, sbrigativo e facilmente liquidatorio. Non vuole ricordare, perché teme che questo lo costringa a troppo gravosi esami di coscienza>². Personalmente trovo che in questa considerazione di di Alberto Asor Rosa sia contenuta una buona dose di saggezza. In ogni caso, è difficile negare che questa interazione proposta tra *memoria* e *cultura* - per tornare alla presentazione del convegno - ponga in risalto un nodo di grande interesse per chi voglia mettersi a ragionare sull'Italia, la sua storia, i suoi problemi, compreso il "timore" dei <troppo gravosi esami di coscienza>.

Noi stasera vogliamo proprio *ricordare*. Mi soffermo quindi per un istante su questo nodo. Lo faccio a partire da una angolatura particolare, attingendo al patrimonio del pensiero biblico.

I maestri ebrei usano dire: "Dio si ricorda di quello che l'uomo ha dimenticato". Il ricordo, la memoria, costituisce uno dei pilastri fondamentali della cultura e della spiritualità biblica. Questo aspetto diventa ancor più evidente in occasione delle feste che, nell'ebraismo come nel cristianesimo, non rappresentano semplicemente un'occasione di riposo o una celebrazione, ma riempiono di contenuti, scandiscono e attualizzano il percorso della fede. Le feste sono il tempo nel quale il popolo ebraico vive in modo più intenso l'alleanza che Dio ha stretto con esso, il luogo d'incontro con la sua salvezza operata da Dio. Ogni festa è memoriale del passato che, celebrando, si fa presente e diventa avvenire. In tutte le feste, pertanto, il ricordo è momento decisivo di rielaborazione in vista del futuro³. Ma in particolare in una festa esso lo è: il capodanno⁴. Il capodanno stabilisce un esplicito legame tra il momento della festa, che ha una ricca varietà di significati, e quello del ricordo, tanto che uno dei suoi nomi è appunto *yom-zikkaron*, "giorno del ricordo": <Benedetto sei tu che santifichi Israele e il giorno del memoriale>. Nelle celebrazioni liturgiche della mattina, si dà corso a tre serie di suoni dello *shofar*: la seconda serie si chiama "suono del ricordo"⁵. La festa del

capodanno, con le sue acclamazioni che intendono proclamare la grandezza di Dio, salutare la sua venuta, rendere omaggio alla sua presenza in mezzo al suo popolo, si sviluppa intorno a tre ambiti principali di significati: Dio è il sovrano di tutta la terra; Dio è sovrano in quanto è il creatore di tutto l'universo; Dio compie il giudizio del mondo e degli individui, e lo compie non per la condanna ma per la vita, secondo quanto è affermato nel profeta Ezechiele: <Com'è vero che io vivo, dice Dio, il Signore, io non mi compiaccio della morte dell'empio, ma che l'empio si converta dalla sua via e viva> (Ez 33,11). E' chiaro che i tre elementi sono strettamente connessi, ma per quel che concerne il nostro ragionamento ci concentriamo soprattutto sull'ultimo di essi⁶.

La categoria principale che domina l'intera festa e tutto il successivo periodo⁷ fino a *Yom Kippur* (Il giorno del perdono)⁸ è quella di *teshuvah*, che noi rendiamo con "ravvedimento", e conseguentemente "riconciliazione", "perdono", ma che letteralmente significa "ritorno". Poiché il peccato consiste in un allontanamento da Dio e dal suo patto, l'autentico ravvedimento è il "ritorno" a Dio, tornare a vivere dentro l'alleanza. Ma il Dio del patto, come si accennava sopra, è colui che regge la storia e governa l'intera creazione. La *teshuvah*, entro cui si concretizza il perdono, pertanto, consiste certamente in un serio e personale esame di coscienza ma ancor più in un bilancio globale di quello che il mondo e l'umanità sono e sono diventati. La *teshuvah* è quindi un giudizio critico, su se stessi e sul mondo. E chi dice giudizio dice memoria, evocazione del passato, confronto. Il "ricordo", dunque, in realtà si configura anch'esso come un "ritorno". Come è da intendersi questo "ritorno"? Entra in gioco il concetto di tempo.

Adin Steinsaltz, guida intellettuale del movimento Chabad, propone la seguente immagine per spiegare che cos'è il tempo: <Il tempo è una pulsazione. Assomiglia ai battiti del cuore. Ogni battito è un fenomeno a sé stante. Se il mio cuore batte in questo momento, non è detto che batterà di nuovo tra un secondo. In ogni istante la vita sgorga fuori un'altra volta... Proprio perché questo battito è continuo noi non siamo consapevoli della sua vera struttura, che è dialettica, ed è, alla fine, soltanto una *concatenazione di discontinuità*... Laddove le altre strutture del tempo sono cicliche, per *Rosh ha-Shanah* si tratta di un inizio assoluto>⁹. Come il "ritorno", dunque, non è un eterno movimento semplificato in cui ci si viene a ritrovare meccanicamente al punto d'origine, così il "ricordo", la memoria, non è semplicemente un farsi tornare in mente Dio, ma è il ricordarsi che Dio si ricorda per primo, è l'accettazione del ricordo di cui Dio è soggetto, abbandono alla sua sorpresa e alle sue esigenze. Come il "ritorno", così anche il "ricordo" ha in sé fortissima la dimensione della discontinuità.

Discontinuità vuol dire "cambiamento". Il mondo è destinato a un nuovo inizio: <Ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra>, esclama Dio secondo il profeta Isaia (Is 65,17), cui fa eco il credente nell'Apocalisse: <Poi vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi... E colui che siede sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"> (Ap 21,1.5). <La nostra ambizione - afferma Steinsaltz - non è tanto di farla finita con il passato quanto di avere la possibilità di ricominciare le cose e di farle in maniera diversa. Ogni ricominciare implica ovviamente il cambiamento... quello che deve essere cambiato non è tanto il passato quanto il futuro! Devi vivere in maniera diversa!... Il suono dello *shofar* assomiglia al grido della donna durante il travaglio: è il grido che annuncia che è stato partorito un mondo nuovo>¹⁰.

C'è qui un accenno di radicalità estrema. La discontinuità del ricordo è totale. Ricordare vuol dire rinunciare definitivamente a costruirsi un punto d'osservazione che in qualche modo possa essere immune dal cambiamento. Niente e nessuno possono pretendere di ricordare ponendosi in un centro che si pretende immutabile e al riparo dal crollo di qualsiasi muro. Il mondo nella sua totalità è chiamato al cambiamento; i

popoli vi sono chiamati; per i cristiani, la chiesa vi è chiamata, non semplicemente i singoli credenti. E' un pensiero al quale la <cultura> degli italiani non è molto abituata. Ma, in sostanza, questo pensiero non è altro che una ripresa delle istanze bibliche.

L'esercizio della memoria, dunque, consiste in un costante lavoro di critica. Non c'è memoria se non come memoria critica. A questo proposito, un'ultima considerazione. Il filosofo francese, protestante, Paul Ricoeur, mette in opposizione il lavoro del ricordo alla coazione a ripetere, l'ossessione del passato: <è di questa ossessione del passato che si compiacciono i popoli, le culture, le comunità di cui si può affermare che soffrono di un eccesso di memoria. Ma è la stessa coazione che porta altri a fuggire il loro passato, per paura di perdersi nell'angoscia della coazione>¹¹. A questa opposizione corrisponde quella tra perdono e oblio passivo, inteso come oblio da fuga, strategia dell'evitare; mentre il perdono è piuttosto apparentato con l'oblio attivo <liberatore, che sarebbe come la controparte e il completamento del lavoro del ricordo>¹². L'oblio passivo produce un "perdono facile"; <la pretesa di esercitare il perdono come un *potere*, senza essere passati attraverso la domanda di perdono e, ancor peggio, attraverso il rifiuto del perdono, lambisce tutta una serie di trappole>¹³. E Ricoeur esplicita anche quali sono queste "trappole": <Vi è innanzitutto il perdono di compiacenza, che prolunga soltanto, idealizzandolo, l'oblio di fuga; esso vorrebbe risparmiarsi il dovere di memoria. C'è anche il perdono di benevolenza, che vorrebbe risparmiarsi la giustizia e cospira con la ricerca di impunità; ci si dimentica qui che la riabilitazione del colpevole fa parte della esecuzione della *pena*; c'è un prezzo da pagare per la riabilitazione. Più sottile è il perdono di indulgenza. A suo favore esso ha una parte della tradizione teologica, per la quale perdono significa *assoluzione*>¹⁴. Il "*perdono difficile*", viceversa, accompagnandosi all'oblio attivo, <verte non sugli eventi la cui traccia deve essere protetta, ma sul debito il cui peso paralizza la memoria e, per estensione, la capacità di progettarsi in modo creativo nell'avvenire. Ed è tutta la dialettica di passato e futuro ad essere rimessa in movimento, il progetto attingendo nella immensa risorsa delle promesse non compiute del passato>¹⁵.

Non sono dunque tanto i fatti del passato a costituire il problema: non si può pretendere di cancellare quasi per magia ciò che è capitato, sia che lo si sia compiuto, sia che lo si sia subito. Il problema è piuttosto il senso di ciò che è capitato. Questo senso non è fissato una volta per tutte. <E' proprio così che il lavoro del ricordo ci mette sulla via del perdono, nella misura in cui esso apre la prospettiva di una liberazione dal debito, attraverso una conversione del senso stesso del passato>¹⁶. Ed è appunto in un perdono così inteso che <si disvela tutta la portata di quella che si può chiamare economia del dono>¹⁷, la logica della sovrabbondanza contrapposta alla logica della reciprocità, del *do ut des*. <In una parola, il perdono mette la nota della *grazia* su ciò che resta dura fatica nel *lavoro* del ricordo>¹⁸. In questo risiede il potenziale di "guarire" di un perdono che accetta di accompagnarsi alla critica del ricordo: un ricordo che vuole evitare le "trappole" delle visioni assolutistiche e si impegna in una ricerca di criticità per trovare il "senso" che sa guardare al futuro e al nuovo. <Anche nella dimensione del politico, l'importante è troncare il debito, non l'oblio>¹⁹.

Non sta a me trarre conclusioni, né proporre accostamenti troppo sbrigativi. Personalmente, però, di una cosa sono convinto: se nella nostra cultura nazionale, nel modo di essere dei nostri concittadini, si facesse strada una comprensione del pensiero biblico per ciò che esso è e vuole comunicare, Asor Rosa non sarebbe costretto a scrivere affermazioni di quella pesantezza. I conti con il passato diventerebbero un'autentica occasione di novità e di "guarigione". E il cambiamento sarebbe la scommessa più affascinante e più praticata.

¹ La sottolineatura è mia.

² ALBERTO ASOR ROSA, *La sinistra alla prova. Considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Einaudi, Torino, 1996, p. 3.

³ Circo-scrivo queste osservazione all'ebraismo, ma è chiaro che un discorso analogo andrebbe fatto anche per il cristianesimo: la <memoria> dell'ultima cena (cfr. I Corinzi 11,24,25: "Fate questo in memoria di me") è al fondamento dell'annuncio della comunione con il Signore risorto, anticipazione e promessa della pienezza dei tempi. Tra gli abbondanti titoli riguardanti le feste nell'ebraismo mi limito a segnalare: ROBERT MARTIN-ACHARD, *Il Dio fedele*, EDB, Bologna, 1994; JACOB J. PETUCHOWSKI, *Le feste del Signore. Le tradizioni ebraiche*, ED, Roma, 1995, 2a ed. Si veda anche il volume che raccoglie gli Atti del Convegno Internazionale "Voce di gioia e voce di giubilo. La festa e la Bibbia", dell'associazione Bibbia: *La festa e la Bibbia*, Morcelliana, Brescia, 1998. Di inquadramento più generale sulla spiritualità ebraica sono: CARMINE DE SANTI, *La preghiera di Israele*, Marietti, Genova 1991, 2a ed.; id., *Parola e Terra. Per una teologia dell'ebraismo*, Marietti, Genova, 1990.

⁴ Le feste ebraiche seguono un calendario diverso da quello solitamente in uso. Il capodanno è il primo giorno del mese di *Tishri*, compreso tra la metà circa di settembre e la metà di ottobre, ed è chiamato *Rosh ha-Shenah*. Si veda Levitico 23, 23-25; Numeri 29, 1-6, che insiste sui sacrifici richiesti.

⁵ Lo *shofar* è il corno di montone con cui ancora oggi si accompagnano i momenti liturgici e le preghiere tradizionali. Originariamente, veniva suonato all'alba, prima che iniziasse il servizio mattutino, ma dalla rivolta di Bar Kokhba (135 d. C.) fu spostato all'interno del servizio sinagogale, per evitare che i romani lo fraintendessero come invito alla rivolta. Anticamente ci si serviva dello *shofar* per chiamare a raccolta gli abitanti di un villaggio o di una città. Questo significato è stato poi trasposto in ambito liturgico: lo *shofar* è diventato il simbolo della voce di Dio che, come sul monte Sinai (Esodo, 19,16,19), si rivela al suo popolo e lo chiama all'obbedienza e alla fedeltà.

⁶ Il legame inscindibile tra regalità di Dio creatore e annuncio del giudizio è sottolineato da tutti i testi liturgici di *Rosh ha-Shanah*, in particolare da quello finale accompagnato dal suono dello *shofar*: <Oggi è l'anniversario dell'origine del mondo; oggi Dio convoca al suo tribunale tutte le creature della terra, sia come figli sia come servi... Tu ricordi tutto ciò che è avvenuto nel mondo, tu rimunerai le creature dai tempi più remoti, tu conosci tutti i misteri e i segreti della creazione: nulla è dimenticato o occulto dinanzi al trono del tuo splendore, nessun essere sfugge al tuo sguardo. Il tuo sguardo, o Eterno nostro Dio, si estende fino alla fine dei secoli. Tu hai stabilito la legge del Ricordo per passare in rassegna tutte le anime. Sin dai primi tempi hai dichiarato che oggi è l'anniversario della creazione... Beato chi non ti dimentica, il figlio di Adamo che ripone in te la sua forza! Poiché quelli che ti cercano non verranno mai meno, quelli che sperano in te non arrossiranno mai>. (Traduzione in R. ARON, *Così pregava l'ebreo Gesù*, Marietti, Casale Monferrato, 1982, pp. 167-168). E per Maimonide, il grande filosofo ebreo medievale, il suono dello *shofar* è come una voce che parla così: <Voi addormentati, svegliatevi, svegliatevi dal vostro sonno! Voi sonnolenti, sollevatevi dal vostro torpore! Esaminate le vostre azioni; fate penitenza e ricordatevi del vostro creatore. Voi che avete dimenticato la verità perdendovi nelle follie del tempo e per tutto l'anno avete errato nel vuoto e nella vanità, senza profitto e senza salvarvi, pensate alle vostre anime. Perfezionate le vostre opere e i vostri cammini. Abbandoni ciascuno le strade del male e i pensieri non buoni>, (cit. in C. DI SANTE, *La preghiera di Israele*, p. 211).

⁷ Le feste ebraiche si suddividono essenzialmente in due gruppi. Oltre a quelle dette "minori", vi sono le feste dette "del pellegrinaggio", che hanno un'origine agricola e che, secondo una caratteristica centrale del pensiero ebraico, sono state successivamente storicizzate, alla luce degli eventi della storia della salvezza (l'esempio tipico è la Pasqua, in origine festa delle primizie, diventa poi ricordo della liberazione dalla schiavitù); e le feste dette "austere" (anche se la designazione non si attaglia perfettamente al capodanno), comprendenti *Rosh ha-Shana* e *Yom Kippur*, e i dieci giorni tra l'una e l'altra, chiamati "i dieci giorni terribili", perché in essi si decide la posizione dell'essere umano di fronte a Dio, a servizio della sua parola creatrice oppure della propria volontà distruttrice. Un testo classico dice che <a *Rosh ha-Shanah* tutti gli abitanti del mondo passano davanti al loro creatore come le pecore davanti al loro pastore. Vengono aperti tre libri in cui si legge il destino del Buono, del Malvagio e di chi non è né buono né malvagio. Il nome del Giusto viene scritto sul Libro della Vita, mentre quello del Malvagio ne viene cancellato. A colui che non è né buono né cattivo viene accordato un periodo di dieci giorni fino a *Yom Kippur*. Questi dieci giorni, in cui si decide il destino della maggior parte dell'umanità, sono chiamati *yamin nora'im*, giorni terribili> (cit. in C. DI SANTE, *La preghiera d'Israele*, p. 210). E' per questo che una delle usanze di capodanno consiste nell'augurarsi "che tu possa essere iscritto nel libro della vita".

⁸ *Yom Kippur* è senza dubbio la festa più solenne. Memorabile è la pagina, colma di tensione drammatica, che vi dedica Elie Wiesel nel suo ricordo personale della tragedia di Auschwitz: <Yom Kippur. Il giorno del Grande Perdono. Bisognava digiunare? La questione venne aspramente dibattuta. Digiunare poteva voler dire una morte più certa, più rapida: qui si digiunava tutto l'anno, tutto l'anno era Yom Kippur. Ma altri dicevano che dovevamo digiunare proprio perché farlo era pericoloso; dovevamo dimostrare a Dio che anche qui, in questo inferno, eravamo capaci di cantare le Sue lodi. Io non digiunai. Prima per far piacere a mio padre, che mi aveva proibito di farlo, e poi perché non c'era più nessuna ragione, perché digiunassi. Non accettavo più il silenzio di Dio. Inghiottendo la mia gemella di zuppa vedevo in quel gesto un atto di rivolta e di protesta contro di Lui. E sgranocchiavo il mio pezzo di pane. In fondo al mio cuore sentivo che si era fatto un grande vuoto>. (ELIE WIESEL, *La notte*, La Giuntina, Firenze, 1992, 6a ed., pp. 70-71).

⁹ JOSY EISENBERG - ADIN STEINSALTZ, *Il candelabro d'oro. Dalla creazione del mondo all'anima dell'uomo attraverso le feste ebraiche*, ECIG, Genova, 1998, pp. 22-24. Il corsivo è nell'originale.

¹⁰ JOSY EISENBERG - ADIN STEINSALTZ, op. cit., pp. 49-53.

¹¹ PAUL RICOEUR, "Il perdono può guarire?", in *Hermeneutica*, 1998, nuova serie, p. 159.

¹² PAUL RICOEUR, "Il perdono può guarire?", p. 161.

¹³ PAUL RICOEUR, "Il perdono difficile", in *Protestantesimo*, 51, 1996, p. 308.

¹⁴ PAUL RICOEUR, "Il perdono difficile", p. 308.

¹⁵ PAUL RICOEUR, "Il perdono può guarire?", p. 162.

¹⁶ PAUL RICOEUR, "Il perdono può guarire?", p. 160, 163.

¹⁷ PAUL RICOEUR, "Il perdono può guarire?", p. 162.

¹⁸ PAUL RICOEUR, "Il perdono difficile", p. 312.

¹⁹ PAUL RICOEUR, "Il perdono può guarire?", p. 163.